

# Solidarietà, mutualismo, resistenza: l'azione collettiva in Italia dalla crisi economica a quella pandemica

**Lorenzo Bosi e Lorenzo Zamponi**

RPS

---

*Le molte forme di solidarietà e mutualismo dal basso che si sono manifestate in questi anni, sia nel contesto della crisi economica sia in risposta alla pandemia di Covid-19, dalle grandi organizzazioni sociali alle occupazioni abitative, dai gruppi di acquisto solidale alle fabbriche recuperate, passando per i centri sociali e le sperimentazioni di welfare dal basso, sono state spesso interpretate come fenomeni del tutto spolitizzati, forme di «resilienza» incapaci di produrre resistenza e alternativa, risposte automatiche di un corpo sociale che si adatta a contesti emergenziali senza sviluppare pensiero critico e traiettorie di attivazione collettiva di lungo periodo. Questo articolo propone uno sguardo più complesso su questi fenomeni, concentrandosi su quelli più strettamente legati a un background e una prospettiva di movimento, e analizzandoli dal punto di vista dello studio dell'azione collettiva, trattandoli come casi di azione sociale diretta. L'analisi, basata su un lungo lavoro di ricerca sul campo, permette di far emergere i processi di interazione tra percorsi di politicizzazione di lungo periodo e momenti di attivazione di massa emergenziale. Un quadro d'insieme che indica alcune tendenze di fondo di trasformazione dell'azione collettiva all'inizio XXI secolo.*

---

## 1. Introduzione

«Cura», «solidarietà» e «mutualismo» sono state tra le parole che hanno maggiormente caratterizzato il 2020 e il 2021. La pandemia di Covid-19, che ha colpito con particolare violenza l'Italia negli ultimi due anni, e le conseguenti misure di distanziamento sociale messe in campo in diverse fasi e a diversi livelli per contrastare la circolazione del virus hanno messo a dura prova il tessuto sociale del nostro paese, creando bisogni materiali e psicologici e allo stesso tempo le condizioni necessarie a un'attivazione di massa per affrontarli. La visibilità assunta da esperienze come quella delle Brigate volontarie per l'emergenza a Milano o i tanti altri progetti simili emersi in giro per l'Italia a partire dal marzo 2020 ha riportato alla luce il tema del mutualismo, della solidarietà dal basso, del far da sé solidale.

Sarebbe superficiale, d'altra parte, raccontare queste esperienze come estemporanee espressioni di resilienza della società italiana, meccanismi

automatici in cui singole persone si attivano per rispondere a bisogni diffusi e per coprire le falle dei sistemi pubblici di welfare, in maniera assolutamente individuale e spolicizzata. Lo studio dell'azione collettiva ha mostrato, invece, la presenza strutturale, nel repertorio d'azione comunemente utilizzato nel nostro paese, di forme d'azione di questo tipo, che abbiamo chiamato in precedenti scritti forme di azione sociale diretta, cioè forme di azione collettiva che hanno l'obiettivo di cambiare la società nel suo insieme o un suo aspetto specifico attraverso l'azione stessa invece che rivolgendosi in termini rivendicativi o conflittuali alle autorità statali o ad altri detentori di potere (Bosi e Zamponi, 2015, 2019 e 2020).

Si tratta di forme di azione collettiva che spesso non vengono analizzate nel loro portato politico e che tendono in generale a essere poco visibili, ma che in contesti di crisi assumono una particolare rilevanza, in termini qualitativi e quantitativi. Le molte forme di solidarietà dal basso che si sono manifestate in questi anni, in risposta sia alla crisi economica sia alla pandemia di Covid-19, dalle grandi organizzazioni sociali alle occupazioni abitative, dai gruppi di acquisto solidale alle fabbriche recuperate, passando per i centri sociali e le sperimentazioni di welfare dal basso, sono state spesso interpretate come fenomeni del tutto spolicizzati, forme di «resilienza» incapaci di produrre resistenza e alternativa, risposte automatiche di un corpo sociale che si adatta a contesti emergenziali senza sviluppare pensiero critico e traiettorie di attivazione collettiva di lungo periodo. Analizzare le forme di attivazione solidale e mutualismo dal basso che sono emerse nel corso della pandemia come casi di azione sociale diretta, invece, permette di inserirle in un contesto di lungo periodo, di osservarne le dinamiche alla luce dell'analisi condotta su queste forme d'azione nel contesto della crisi economica, di comprenderne le implicazioni di fondo in termini di trasformazione dell'azione collettiva.

Questa prospettiva ci permette di contribuire alla già consistente letteratura scientifica sulla pandemia di Covid-19 (Matthewman e Huppertz, 2020), e in particolare sulle sue conseguenze sull'azione collettiva. Negli ultimi due anni è emersa una prima ondata di ricerche sull'influenza della pandemia sui movimenti sociali (Bringel e Pleyers, 2020), concentrandosi in particolare sul modo in cui si sviluppano le proteste in un contesto segnato dalle limitazioni sanitarie, legali e di disponibilità personale imposte dal Covid-19 (Gerbaudo, 2020; Kowalewski, 2020; Mendes, 2020; Pinckney e Rivers, 2020; Pressman e Choi-Fitzpatrick, 2020; Tassinari, Chesta e Cini, 2020; Zajak, Stjepandić e Steinhilper,

2021; Abers, Rossi e von Bülow, 2021; della Porta, 2021; Sorce e Dumitrica, 2021; Christou, Theodorou e Spyrou, 2022). In questo contesto, la ricerca ha indicato l'azione mutualistica e solidale come una delle principali forme di azione collettiva messa in campo (Pleyers, 2020).

È interessante notare che questa ondata di ricerca ha riportato alla ribalta il concetto di «mutualismo», che soprattutto nel Regno Unito e negli Stati Uniti è fortemente radicato nella tradizione anarchica (Preston e Firth, 2020; Spade, 2020; Springer, 2020), mentre ricerche precedenti su forme di azione simili sviluppatasi nel contesto della crisi economica avevano preferito concetti come «pratiche economiche alternative» (Castells, Caraça e Cardoso, 2012), «forme alternative di resilienza» (Kousis e Paschou, 2017) e «azione sociale diretta» (Bosi e Zamponi, 2019), tra gli altri. Forme di azione simili sono state analizzate nel contesto della cosiddetta «lunga estate delle migrazioni», attraverso concetti come «cultura dell'accoglienza» (Hamann e Karakayali, 2016), «azione sociale diretta» (Zamponi, 2017), «volontariato» (Maestri e Monforte, 2020) e «solidarietà» (Fleischmann, 2020)<sup>1</sup>. Queste ricerche si collocano all'interno di un filone di studio incentrato sull'emergere di un attivismo politicamente significativo al di fuori dell'arena dei movimenti sociali tradizionali (Yates, 2015), in cui le persone «costruiscono forme ibride – “di mezzo” di impegno in cui l'azione compassionevole si mescola alla resilienza sociale e critica basata su processi collettivi di empowerment» (Monforte, 2019).

In questo articolo, in particolare, ci concentriamo su una parte degli attori che hanno utilizzato l'azione sociale diretta in Italia negli ultimi anni: quelli maggiormente caratterizzati da un *background* nel campo dei movimenti sociali e da una prospettiva di medio-lungo periodo di cambiamento politico generale della società. Come abbiamo evidenziato

<sup>1</sup> In questo contesto, le differenze terminologiche e concettuali non riflettono solo il punto di vista analitico scelto dagli studiosi, ma anche il percorso politico degli attori stessi, le pratiche che mettono in campo e il significato che viene loro attribuito. Gli attori analizzati in questo testo, caratterizzati da un *background* di movimento, tendono a utilizzare prevalentemente il concetto di «mutualismo» per le pratiche di azione sociale diretta che mettono in campo, per la logica di attivazione reciproca e paritaria che lo caratterizza. D'altra parte, come vedremo, e questo è un tema spesso problematizzato dagli stessi attori, la reciprocità non è presente in tutte le pratiche analizzate, che invece tendono spesso a incarnare una logica di solidarietà comunitaria non per forza biunivoca. In questo articolo, quindi, parliamo di «pratiche mutualistiche e solidali» per descrivere le forme di azione sociale diretta analizzate.

altrove (Bosi e Zamponi, 2019), le forme di azione sociale diretta prettamente «sociali» in senso tradizionale sono ampiamente maggioritarie nel contesto del nostro paese, ed escluderle per concentrarsi specificamente su quelle invece più esplicitamente caratterizzate in termini politici nel campo dei movimenti significa porre l'attenzione su una componente che è sicuramente meno preponderante in termini quantitativi. Dall'altra parte, dirigere lo sguardo dell'indagine sociologica su queste esperienze consente di fare luce su dinamiche di attivazione e politicizzazione di medio-lungo periodo che possono risultare cruciali per comprendere le trasformazioni della partecipazione politica e dell'azione collettiva in generale nella nostra epoca.

## 2. Riflessione metodologica

Dal punto di vista empirico, l'analisi condotta in questo articolo si basa su tre set di interviste qualitative, corrispondenti a tre fasi di ricerca collegate fra loro e dalla continua presenza sul campo. Per quanto riguarda la crisi economica, gli autori hanno condotto tra il marzo del 2016 e il febbraio del 2018, all'interno di un progetto europeo (Livewhat), 53 interviste ai rappresentanti di 39 attori collettivi che hanno utilizzato le pratiche dell'azione sociale diretta durante la crisi economica e in risposta a essa, diversamente caratterizzati in termini di *background* sociale e politico, campo d'azione e collocazione geografica: 15 di questi attori collettivi sono basati nella parte settentrionale del paese (in particolare a Milano, Bologna, Reggio Emilia, Parma, Rimini e Padova), 17 al Centro (Roma, Perugia e Firenze) e 7 al Sud (Napoli e Lampedusa) (Bosi e Zamponi, 2019). Negli anni successivi al primo lavoro di *fieldwork*, durante la crisi economica, abbiamo intrattenuto un dialogo con gli attori collettivi che avevamo incontrato. Con lo scoppio della crisi pandemica questo dialogo si è tradotto in nuovo lavoro sul campo per ricostruire continuità e discontinuità rispetto alla fase precedente. Per quanto riguarda la crisi pandemica, Lorenzo Zamponi ha condotto, tra l'ottobre del 2020 e il gennaio del 2022, 17 interviste ai rappresentanti di 13 attori collettivi che hanno utilizzato l'azione sociale diretta nel contesto pandemico, seguendo gli stessi criteri di campionamento: 7 di questi attori collettivi sono basati nella parte settentrionale del paese (in particolare a Milano, Bologna e Padova), 3 al centro (Roma e Firenze) e 3 al sud (Napoli e Palermo). Lorenzo Bosi, insieme ad Anna Lavizzari, ha invece condotto 15 interviste a giovani attivisti di 6

attori collettivi nella città di Bologna, fra il maggio e il luglio del 2020, con l'interesse d'indagare come la crisi pandemica ha influenzato la loro partecipazione politica, e in particolare l'uso dell'azione sociale diretta (Bosi e Lavizzari, 2022). In media la durata di ogni intervista è stata di circa 90 minuti. Le interviste si sono svolte perlopiù nei locali dove si svolgono le attività portate avanti dagli attori collettivi che abbiamo individuato durante la nostra prima fase di ricerca, mentre nel periodo del Covid-19 abbiamo perlopiù condotto una parte delle interviste online. Previo accordo con gli intervistati, tutte le interviste sono state audioregistrate indipendentemente dal supporto utilizzato per la raccolta dei dati. Abbiamo dedicato una notevole quantità di tempo all'analisi collettiva delle reciproche interviste, ovvero confrontare le nostre interpretazioni, chiarire analogie e differenze, (ri)leggere le trascrizioni e raggruppare le risposte attorno a temi chiave.

### 3. *Crisi economica*

Nel caso della crisi economica è stato mostrato (Bosi e Zamponi, 2019) che gli attori collettivi che avevano un *background* di movimento, perché nati prima della crisi o perché i loro attivisti avevano avuto esperienze di movimento precedentemente, non hanno intrapreso pratiche mutualistiche e solidali solo per limitare gli effetti materiali della crisi e per aiutare le persone ad adattarsi meglio a un ambiente sfavorevole. La risposta ai bisogni materiali ha avuto una sua centralità in questi processi, concedendo a molti attori collettivi l'opportunità di uscire dal recinto ideologizzato tipico delle controculture antagoniste e di misurarsi concretamente con i bisogni delle persone e con attori anche molto diversi da loro, con i quali prima non dialogavano. Ma l'obiettivo esplicito degli attori di movimento che nella crisi economica hanno utilizzato queste pratiche era la tessitura di legami sociali attorno alla costruzione di risposte comuni e alla proposta di pratiche che potessero consentire il ripensamento dell'azione sociale e politica. Non c'è stata quindi una mera risposta alla crisi economica in quanto tale, ma la crisi economica è stata inserita dagli attivisti stessi all'interno di una crisi strutturale di lunga durata del nostro paese, che aveva a loro avviso radici lontane. Questa riflessione sulla scelta dell'uso dell'azione sociale diretta come finalizzata alla costruzione di nuova socialità e partecipazione politica è ben sintetizzata da una militante dell'Ex Opg Je So' Pazzo di Napoli:

«L'obiettivo è di costruire un tessuto di immediata resistenza ai problemi con cui la crisi ci ha fatto fare i conti, ma soprattutto fare in modo che questo tipo di resistenza possa creare una ricomposizione di tutti quei soggetti che non hanno più parola nelle vicende politiche dei territori e del paese, e quindi di immaginare di costruire da quelle istanze, dal basso, un progetto politico complessivo che possa avere anche l'ambizione di tornare a rappresentare quelle istanze e di chiedere alle istituzioni di farsi carico dei problemi concreti delle persone».

La crisi economica è quindi stata letta come un'opportunità per ricostruire legami solidali e comunitari, in un periodo di forte disgregazione sociale, aprendo a settori della società che erano rimasti fuori dalla partecipazione politica con la crisi dei partiti di massa, fornendo un'occasione di reinsediamento sociale ad attori critici e alternativi. Così facendo, gli attori di movimento hanno mirato a creare processi aggregativi, senso di appartenenza, fiducia, relazioni, socialità orientati al bene comune e al benessere sociale. Si è diffusa, tra questi attori collettivi, l'idea che la disgregazione sociale avesse minato alla base i presupposti per la partecipazione politica e che non fosse possibile, quindi, rilanciare la seconda senza affrontare la prima. Un esempio di questa elaborazione emerge chiaramente dalle parole di un attivista del centro sociale Lâbas, di Bologna:

«Noi nel 2012 avevamo individuato che la crisi stava dividendo, rendendo soli, isolando. Noi abbiamo quindi cercato di riportare al centro il sociale. La riappropriazione di questo spazio cittadino significava anche un'inversione di marcia, laddove c'era una tendenza generale a dividere, a impoverire noi abbiamo iniziato a riappropriarci di uno spazio per riavvicinare, per creare socialità».

L'idea di fondo è stata che in un periodo di crisi non solo economica, ma soprattutto sociale e politica, dovessero essere ricostruiti i presupposti prepolitici della partecipazione. La scelta è stata quella di immergersi nella società per ripartire da capo, investire totalmente nell'azione sociale per poi politicizzarla. Attraverso le pratiche mutualistiche e solidali questi attori hanno cercato, quindi, di costruire rivendicazioni collettive a partire dalla partecipazione attiva delle persone e dalla promozione di rapporti comunitari solidi. L'obiettivo era creare luoghi d'incontro dove il legame sociale si generasse e si diffondesse in maniera proattiva, dove le comunità si potessero costruire e legittimare nella

condivisione di obiettivi e prospettive comuni. Un'elaborazione trasversale e articolata, riassunta in maniera particolarmente illuminante da un attivista del circolo Arci bolognese RitmoLento:

«La cosa che invece può scalfire questo conservatorismo, questi atteggiamenti individualisti, è proprio agire sulle debolezze umane, nel senso che comunque siamo una generazione di persone sole che, quando finiscono i percorsi formativi, ma anche prima, progressivamente restringono i campi di amicizie per inseguire gli obiettivi di lavoro, per navigare nella precarietà, e di conseguenza la prima roba è proprio il contatto tra le persone, sviluppare dei dispositivi organizzativi che ti permettano di fare molti più aperitivi, molte più serate dove si suona, far riparlare le persone senza la pretesa di avere una traduzione politica immediata. È un lavoro molto più lungo, ma è un lavoro necessario, al tempo della fine dei grandi luoghi di organizzazione collettiva, che erano la fabbrica, la scuola, l'università. Oggi questi sono tutti sempre di più luoghi di passaggio, e quindi c'è necessità proprio di inventarteli tu dei luoghi, di aggregare toccando alcuni pezzi delle identità di ciascuno, perché le identità sociali ormai sono sempre più variegate: uno si sente musicista ma fa anche il *rider*, magari la metà della giornata lo aggrega come musicista e l'altra come *rider*, e quindi ci siamo resi conto che fare politica dei e per i subalterni in maniera realista, oggi, è fare questo tipo di lavoro. Diversamente ti rassegni ad aspettare di beccare, a essere un pescatore con una rete piccola. Oggi le organizzazioni sociali, anche se non siamo in un paese destrutturato e c'è ancora molta presenza, sono in una crisi irreversibile. Quindi bisogna reinventarsi la forma. La vera sfida è discutere di metodo, forma e stile delle cose che fai più che dei contenuti, perché diversamente i pesci bucano tranquillamente la tua rete debole. E sei inutile. Se non facciamo questo, il risentimento e il rancore faranno vincere il fascismo, questo è il punto».

Gli attori che hanno portato avanti queste pratiche si vedevano come costruttori di relazioni in un periodo di crisi e di politiche di austerità, dove la disgregazione sociale imponeva agli individui un forte isolamento e favoriva l'emersione di egoismo e individualismo. Per questi attori, queste pratiche non erano fini a sé stesse, ma erano tese a costruire rinnovata socialità e partecipazione capace di generare lotta sociale e politica. Il rischio di finire ad avere un ruolo di sostituti dello Stato nell'erogazione di servizi ha portato a riflessioni critiche e controverse, nelle quali è stato spesso messo l'accento sulla capacità di queste

RPS

Lorenzo Bosi e Lorenzo Zampori

pratiche di rafforzare la costruzione di lotte rivendicative per un nuovo ruolo delle istituzioni pubbliche nei servizi e nella redistribuzione. È esistita quindi in questi attori di movimento una consapevolezza della parzialità del proprio ruolo, ma l'obiettivo di fondo è stato quello di avere effetti di attivazione sulle stesse persone che riescono a raggiungere attraverso queste medesime pratiche, così da dar vita a una nuova politicizzazione, anche conflittuale, della società. Un attivista della Rete diritti in casa, di Parma, ad esempio, ci ha raccontato:

«A noi viene riconosciuto il fatto di essere intervenuti nel conflitto. Il fatto di esserci sostituiti al pubblico aiuta la pace sociale, ma noi ci vediamo come l'unico momento di una certa consistenza di conflitto che c'è in città [...] Il welfare alternativo che creiamo noi è un welfare di lotta. Tutte le persone che stanno all'interno delle occupazioni continuano un percorso di lotta. L'esperienza di autogestione all'interno delle occupazioni aiuta a produrre azioni di mutuo soccorso che non sono facili».

L'idea era che le pratiche di mutualismo dal basso favorissero il riposizionamento dell'individuo all'interno di una sfera collettiva e che potessero emancipare gli individui stessi attraverso una partecipazione pragmatica, che consentisse loro di costruire liberamente e creativamente nuove aggregazioni collettive senza dover subordinare le proprie aspirazioni e interessi personali in nome di percorsi ideologici o scelte politiche impegnative. In questo modo, anche senza un netto distacco dalla sfera privata, gli individui si sarebbero potuti riposizionare nella sfera pubblica e in un contesto di partecipazione collettiva, meno alieno di altri rispetto alla generale tendenza all'individualizzazione.

#### 4. Crisi pandemica

La pandemia di Covid-19 e le misure di «distanziamento sociale» imposte dal governo italiano per fermare la diffusione del virus hanno creato a partire dalla primavera del 2020 una serie di problemi e bisogni sociali: l'accesso a negozi, supermercati e farmacie per le persone a rischio; l'assistenza all'infanzia per le famiglie lavoratrici che non potevano contare sulle scuole; povertà e disoccupazione; problemi psicologici dovuti al prolungato isolamento; violenza domestica; difficoltà nel pagare l'affitto e le bollette; difficoltà a reperire strumenti e dispositivi tecnologici

(con conseguente *digital divide*); necessità di momenti di scambio e riflessione e così via. Il sistema di welfare pubblico italiano, strutturalmente indebolito da decenni di tagli e austerità, e particolarmente sotto stress nel contesto di una massiccia crisi sanitaria e della conseguente crisi economica, è stato solo in parte in grado di rispondere a questi problemi e bisogni sociali. Un ruolo significativo è stato svolto dalla società civile, attraverso una serie di iniziative di solidarietà dal basso che hanno coinvolto un'ampia serie di attori, dalle Ong laiche e cattoliche alle realtà politiche di movimento, alle reti *ad hoc* di singoli cittadini e cittadine.

Quello che è avvenuto in Italia non è stato un caso isolato, anche se probabilmente è stato fonte di ispirazione in altri contesti, considerando il fatto che la crisi pandemica si è abbattuta in primis in Italia fra i paesi dell'Occidente: esperienze di mutuo soccorso si sono sviluppate in diversi paesi del mondo nel 2020 e nel 2021, attirando l'attenzione dei media e della ricerca. Guardare a queste esperienze dal punto di vista degli studi sui movimenti sociali permette di analizzarne in profondità le dinamiche: da un lato, sono emerse per rispondere a precisi bisogni materiali; dall'altro, come traspare dalle interviste che abbiamo condotto a Bologna con giovani attivisti (Bosi e Lavizzari, 2022), hanno svolto un ruolo molto significativo nel consentire alle persone di stare insieme e di esprimere il loro bisogno di azione in un contesto in cui non solo le normali attività politiche sono state rese impossibili dal distanziamento sociale, ma per di più la tragedia della pandemia ha diffuso un senso di impotenza, di assenza di qualsiasi controllo sulla realtà e di qualsiasi modo per modificarla. Ci sono bisogni materiali dietro la diffusione di queste iniziative di solidarietà durante la pandemia, ma c'è anche il diffuso senso di isolamento, la necessità di trovare un modo di stare insieme alternativo al seguire ossessivamente la narrazione mediatica della pandemia o al potere attrattivo del cospirazionismo e del negazionismo.

La ricerca condotta sull'azione sociale diretta nel contesto della crisi economica ha evidenziato due meccanismi che vediamo all'opera anche nella pandemia: in primo luogo, un forte cambiamento del contesto socio-economico, percepito come un'emergenza, favorisce l'adozione di tali pratiche; in secondo luogo, l'interazione tra il cambiamento di contesto, così come è percepito, interpretato e fatto proprio dagli attori, e le caratteristiche proprie degli attori, sia in termini identitari sia organizzativi, spinge gli attori che si avvalgono delle azioni sociali dirette a seguire percorsi diversi e ad attribuire significati diversi alla loro azione.

Diverse interpretazioni del contesto di emergenza portano a una diversa comprensione del rapporto tra politica e società e, quindi, a una diversa posizione nei confronti della politicizzazione (Bosi e Zamponi, 2019).

Il contesto della pandemia e in particolare del distanziamento sociale rappresenta un'estremizzazione del contesto emergenziale osservato nel caso della crisi economica. Questo punto di vista permette di evidenziare come le esperienze mutualistiche e solidali attive durante la pandemia non siano nate dal nulla e la loro natura non possa essere compresa se le guardiamo come eventi effimeri di resilienza sociale, che emergono spontaneamente in tempi di emergenza e pronti a scomparire non appena torna la temporalità della «normalità». Si tratta, invece, di iniziative fortemente radicate nel panorama della società civile italiana. La scelta di impegnarsi in attività di mutuo soccorso come reazione alla pandemia di Covid-19 non è stata una risposta automatica di individui che miravano a incarnare una resilienza impersonale della società italiana, ma piuttosto il risultato di anni di riflessione e progettazione. Ciò non significa che nulla sia cambiato: è evidente, infatti, quanto fortemente il contesto emergenziale abbia inciso sulla natura di queste iniziative, sui loro sviluppi e sui loro esiti.

In primo luogo, c'è un'evidente continuità tra le iniziative di mutuo soccorso e ciò che alcuni attori collettivi all'interno del panorama dei movimenti sociali discutevano e facevano da tempo. Tali iniziative sono state avviate perché c'era un *background* di «aree di movimento» (Melucci, 1989) che da anni producevano idee e pratiche di mutualismo e azione sociale diretta, lungi dall'incarnare la resilienza spontanea della società di fronte a un'esperienza di difficoltà. Questa continuità tra un percorso di elaborazione di lungo periodo e la scelta di dedicarsi al mutualismo in un contesto di emergenza è particolarmente evidente nel caso di soggetti che del mutualismo hanno fatto un tratto identitario, tra cui il partito di sinistra radicale Potere al Popolo, come emerge dalle parole di un suo attivista padovano:

«È stata una scelta conseguenza di una riflessione politica che noi portiamo avanti a livello nazionale, per cui il mutualismo è una delle gambe su cui si sostiene il progetto di Potere al Popolo. Quindi, partendo dal presupposto, questa è la nostra idea, magari discutibile, che oggi per fare politica bisogna avere un'internità alle classi popolari e che questa cosa si può fare anche attraverso forme di mutualismo, abbiamo messo in piedi questo».

Con lo scoppio della crisi pandemica e le relative politiche di *lockdown* forzato chi faceva già attività di mutuo soccorso nel contesto della precedente crisi economica ha sostenuto che è stato immediato investire ulteriormente in queste pratiche, come risulta dall'intervista con un attivista del centro sociale Låbas di Bologna:

«Secondo me arriviamo più preparati rispetto alla crisi del 2008 dal punto di vista delle pratiche di mutuo soccorso, cioè dell'aiutarsi reciprocamente. Secondo me anche se ci sono state tante cose in mezzo, per lo meno quelli della mia età stanno all'interno di un lungo percorso, quindi per nulla scollegate. L'occupazione di Låbas, Laboratorio contro la crisi, avveniva successivamente e in risposta alla crisi economica. Quando arriva la crisi Covid abbiamo un bagaglio di pratiche e di conoscenze che ci permettono di essere tutti della stessa idea e nel puntare sul mutuo-soccorso».

Anche in questo caso, come evidenziato in precedenza rispetto alla crisi economica, gli attori collettivi di movimento affrontano il contesto emergenziale evidenziando la necessità di incentivare la ricostruzione di legami sociali, di evitare che il distanziamento fisico imposto dalla pandemia diventi disgregazione sociale, fornendo alle persone opportunità di socialità in grado di diventare propulsori di partecipazione. L'iniziale periodo di *lockdown*, con il confinamento domestico per la maggioranza della popolazione, ha imposto il coordinamento di queste pratiche attraverso strumenti digitali, spesso, come ha sottolineato un attivista coinvolto nella lotta per la sovranità alimentare di Campi Aperti nel Bolognese, «con una visione critica. I contadini devono sapere che quando utilizzano lo *smartphone* o il computer cosa c'è dietro, come quando l'informatico nerd che quando ordina un kebab deve sapere cosa c'è dietro». Questo ha da una parte inizialmente rallentato la produzione di queste pratiche, ma poi ha permesso maggiore velocità e capacità di costruire legami con realtà non solitamente vicine. Il passaggio da offline a online, pur essendo un'innovazione, segnala però un ulteriore elemento di continuità: si trasferiscono online i percorsi, le iniziative e i progetti su cui si lavorava da tempo. Il passaggio è ben riassunto dalle parole di un'attivista di un circolo Arci di Milano:

«Inizialmente, la prima cosa che ci è venuta in mente di fare come spazio, appunto appena successa la roba, la prima cosa che ci siamo chiesti è "se il tuo ruolo nella società è fare socialità, in un momento in cui non la

RPS

Lorenzo Bosi e Lorenzo Zampori

puoi fare, come ti attivi?». Allora come prima roba ci siamo attivati molto on-line, cercando di portare tutte le attività in modalità on-line. Poi il problema della spesa, soprattutto per quanto riguardava prima i soggetti fragili, si è posto tantissimo. Nel senso che comunque qua i supermercati non riuscivano di fatto a soddisfare le richieste di spesa a casa. Con Arci quindi ci siamo messi a pensare a come fare questa roba».

In secondo luogo, la temporalità dell'emergenza ha consentito agli attori collettivi di allargare la loro rete a due diversi gruppi sociali: volontari e beneficiari. Da un lato, queste realtà sono entrate in contatto con i volontari che hanno aderito a iniziative di mutuo soccorso senza un *background* di impegno, a causa della disponibilità di tempo, di energia morale e di sensazione di controllo su ciò che stava accadendo che l'emergenza comportava. L'afflusso di nuovi volontari è stato enorme, come racconta un attivista di Nonna Roma, rete romana di sostegno alimentare:

«Il livello di volontariato è esploso. Nel senso che noi siamo passati grossomodo da circa una cinquantina di volontari, tra le varie sedi, a, durante il *lockdown*, 200 volontari. [...] Ogni weekend portavamo pacchi alimentari in tutta la città, al netto dei municipi in cui siamo storicamente presenti. Il balzo in termini di presenza, di attivazione delle persone, è forse la cosa più imponente che ho visto».

Questo cambiamento è chiaramente reso possibile dalla situazione di emergenza: non solo l'aumento della disponibilità di tempo delle persone, ma anche il contesto emergenziale del *lockdown*, la volontà di recuperare la sensazione di un ruolo attivo in una situazione che sfuggiva a ogni normalità. Due attiviste di due centri sociali, uno padovano e uno milanese, illuminano bene diversi aspetti di questo fenomeno:

«Potevi fare solo quello. Tutti i lavori precari si sono interrotti. Io prima lavoravo per una cooperativa, facevo doposcuola nelle scuole elementari due ore al giorno, poi tenevo altri bambini, in realtà da baby-sitter il lavoro è aumentato, però quello a scuola l'ho interrotto e quindi ho detto: "Ok, che cazzo faccio?"».

«Per alcuni è stato anche un modo per uscire di casa e poterlo fare con un senso. Magari per evitare la paura, avere la legittimità o comunque per dare un senso all'uscita».

Dall'altro lato, i beneficiari hanno aperto agli attivisti un canale di conoscenza su un diverso ambito della realtà, cambiando anche la nozione di che tipo di emergenza fosse la pandemia, da un primo focus sulla componente sanitaria alla realizzazione che, dietro all'emergenza sanitaria, c'era un dramma sociale ed economico. Attraverso il contatto con gruppi sociali diversi dai propri, gli attivisti sviluppano una conoscenza diversa e più profonda della realtà. Il passaggio è ben sintetizzato dal racconto di un'attivista di una rete mutualistica fiorentina:

«Nel giro di un mese abbiamo consegnato più di 500 spese. Poi da lì siamo andati avanti e ci siamo accorti che il problema in parte era portare la spesa, ma in parte stava diventando un altro, cioè proprio fare la spesa. E così è iniziata la prima raccolta alimentare».

In terzo luogo, l'esperienza dell'azione sociale diretta nel contesto della pandemia ha avuto un impatto sugli attori collettivi stessi, rafforzando la centralità dell'azione sociale diretta nella loro agenda, consolidando la loro capacità di produrre conoscenza su questioni come la povertà e le disuguaglianze, e ampliando la loro rete grazie al reclutamento di un gran numero di volontari. I percorsi di politicizzazione di questi volontari sono complessi: da un lato l'emergenza ha creato condizioni favorevoli per il reclutamento di molti di loro, dall'altro ne ha vincolato la disponibilità nei limiti dell'emergenza stessa.

L'obiettivo di medio termine di politicizzazione portato avanti dagli attori collettivi si è spesso concretizzato, in particolare nei momenti di parziale «ritorno alla normalità» che hanno caratterizzato il 2020 e il 2021, in tentativi di accompagnare i beneficiari delle iniziative e, in misura maggiore, i volontari attivatisi nel contesto di emergenza verso una partecipazione più esplicitamente politica e militante, attraverso assemblee e attività intese a passare gradualmente dall'attivazione effimera del volontariato in tempi di emergenza all'impegno politicizzato in tempi di «normalità». Il successo di questi tentativi è stato sempre parziale, con la maggior parte dei volontari che ha cessato il proprio impegno con la fine dell'emergenza in senso stretto, mentre una significativa minoranza ha seguito percorsi di attivazione politica di medio periodo. Questo fenomeno di calo generalizzato della partecipazione dei volontari, ma allo stesso tempo di consolidamento di una base militante più ampia a partire da una minoranza dei volontari stessi, è riportato efficacemente da un'attivista di un centro sociale milanese:

RPS

Lorenzo Bosi e Lorenzo Zampori

RPS

L'AZIONE COLLETTIVA IN ITALIA DALLA CRISI ECONOMICA A QUELLA PANDEMICA

«Sicuramente la disponibilità è calata, però la nostra comunità è molto più numerosa e soprattutto c'è stato un ricambio rispetto a chi guida il progetto. Per cui tutte queste persone nuove che si sono aggiunte durante l'anno della pandemia oggi sono le protagoniste di tutti i percorsi».

In particolare, i tentativi di creare percorsi di politicizzazione per i volontari che avevano aderito alle iniziative mutualistiche e solidali senza una precedente esperienza di attivismo politico sono spesso sfociati nella creazione di una «zona grigia» di simpatizzanti, caratterizzata da un impegno saltuario ma dalla facilità di accesso a percorsi di attivazione politica in caso di necessità o particolare rilevanza, più che nel reclutamento di attivisti nel senso più pieno. Nel giugno 2020, ad esempio, le Brigate volontarie per l'emergenza di Milano hanno contribuito all'organizzazione di alcuni eventi di protesta contro il governo regionale in merito alla gestione della pandemia: il grado di coinvolgimento in tale processo rifletteva la precedente esperienza politica dei singoli, ma la partecipazione attiva degli ex volontari, pur parziale, è stata significativa. Come spiega un attivista di Nonna Roma, il dato è strutturale:

«La proposta di mobilitazione viene percepita con interesse ma questa è una discussione che interessa al 30% dei volontari. [...] Sono comunque convinto che è giusto farlo, non solo perché sennò finiamo a fare un altro mestiere, se non riusciamo a costruire gli elementi di critica politica, ma anche perché più lo fai e più piano piano quel 30% diventa il 31 e 32».

Gli attivisti sono ben consapevoli del fatto che ci sono gradi e forme diverse di partecipazione, e cercano di affrontare con attenzione il difficile problema di bilanciare la necessità di coinvolgere quante più persone possibili con l'obiettivo di politicizzare la loro azione ed evitare di trasformarsi in fornitori di servizi privi di qualsiasi connotazione politica.

## 5. Conclusioni

L'analisi condotta in questo articolo ci permette di tracciare un primo quadro, per quanto non esaustivo, delle componenti più esplicitamente mirate alla costruzione di attivazione politica e partecipazione militante all'interno del campo degli attori collettivi che hanno proposto pratiche

mutualistiche e solidali in risposta alla crisi economica e alla pandemia di Covid-19 in Italia.

Per capire il ruolo di queste pratiche nei percorsi politici degli attori collettivi risulta utile recuperare la concettualizzazione di Alberto Melucci secondo cui «coloro che guardano l'azione collettiva da un punto di vista professionale-politico [...] tendono a confinare la loro osservazione alla facciata visibile della mobilitazione», mentre «latenza e visibilità sono due poli interrelati dell'azione collettiva» (Melucci, 1989: 70). Molti degli attori collettivi che abbiamo analizzato in questo articolo considerano quella presente una fase di latenza della partecipazione politica tradizionalmente basata sulla protesta rivendicativa, la fase in cui, per restare nello schema proposto, «le aree di movimento creano nuovi codici culturali e consentono alle persone di metterle in pratica» (Melucci 1989: 60). Le pratiche mutualistiche e solidali non sono quindi semplicemente una risposta automatica all'emersione di bisogni materiali, bensì il frutto di una strategia politica, volta ad affrontare il declino della mobilitazione politica in determinate fasi. Non si sceglie, generalmente, di investire sulle pratiche mutualistiche e solidali perché si rinuncia a quelle rivendicative e conflittuali, bensì perché si nota un declino in quest'ultime e si prova a costruire condizioni più favorevoli per il loro sviluppo nel medio periodo. Garantire un ruolo attivo agli attori collettivi in un contesto di latenza, e sfruttare l'opportunità per costruire legami solidali e comunitari che possano favorire, in una fase successiva, una nuova ondata di mobilitazione: è questa la scommessa del mutualismo, per gli attori di movimento. È tutt'altro che scontato che il percorso di politicizzazione dell'impegno mutualistico e solidale e dei legami comunitari costruiti grazie ad esso si sviluppi con il successo che gli attori collettivi in questione si augurano. Molto di ciò dipenderà dalla capacità di questi attori di interpretare non solo le trasformazioni della fase ma anche quelle degli stessi meccanismi dell'azione collettiva, nell'epoca dell'individualizzazione e della digitalizzazione.

Questa componente strategica, d'altra parte, non deve far pensare che questi processi siano pienamente sotto il controllo degli attori collettivi: non solo esiste una partecipazione di massa di volontari che portano con sé tutte le contraddizioni di chi è in gran parte esterno ai percorsi politici preesistenti, ma soprattutto l'esperienza delle pratiche mutualistiche e solidali cambia la natura stessa degli attori collettivi che le intraprendono. Le dinamiche che abbiamo analizzato indicano le linee di tendenza di una nuova politicizzazione, che agisce anche sui percorsi già attivi. La nostra impressione è che il maggiore impatto dell'azione sociale diretta,

RPS

Lorenzo Bosi e Lorenzo Zamponi

in tempi di latenza della mobilitazione di massa, sia quello esercitato sugli attori stessi: l'immersione nella società, obbligando a rimettere in discussione presupposti ideologici, linguaggi gergali e pratiche consolidate, rappresenta un salutare bagno di realtà, in particolare per gli attivisti provenienti dai *milieu* di movimento. Pragmatismo, tendenza all'efficacia, capacità di costruire rapporti consolidati con i propri soggetti sociali di riferimento, attenzione ai legami solidali e comunitari, apertura al rapporto con soggetti caratterizzati da *background* ideologici diversi: le conseguenze dell'azione sociale diretta sono molteplici e possono delineare un quadro di politicizzazione di tipo nuovo.

### Riferimenti bibliografici

- Abers R.N., Rossi F.M. e von Bülow M., 2021, *State-Society Relations in Uncertain Times: Social Movement Strategies, Ideational Contestation and the Pandemic in Brazil and Argentina*, «International Political Science Review», vol. 42, n. 3, pp. 333-349, <https://doi.org/10.1177/0192512121993713>.
- Bosi L. e Lavizzari A., 2022, *How young activists responded to the first wave of the Covid-19 crisis in Italy: variation across trajectories of participation*, Presentato al Iscte-Lisbon University Institute, Lisbona.
- Bosi L. e Zamponi L., 2015, *Direct Social Actions and Economic Crises: The Relationship between Forms of Action and Socio-Economic Context in Italy*, «Partecipazione e Conflitto», vol. 8, n. 2, pp. 367-391.
- Bosi L. e Zamponi L., 2019, *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna.
- Bosi L. e Zamponi L., 2020, *Paths toward the Same Form of Collective Action: Direct Social Action in Times of Crisis in Italy*, «Social Forces», <https://doi.org/10.1093/sf/soz160>.
- Bringel B. e Pleyers G. (a cura di), 2020, *Alerta global: políticas, movimientos sociales y futuros en disputa en tiempos de pandemia*, Clacso, Buenos Aires.
- Castells M., Caraça J. e Cardoso G. (a cura di), 2012, *Aftermath: The cultures of the economic crisis*, Oxford University Press, Oxford.
- Christou G., Theodorou E. e Spyrou S., 2022, *'The slow pandemic': youth's climate activism and the stakes for youth movements under Covid-19*, «Children's Geographies», [online first], pp. 1-14, <https://doi.org/10.1080/14733285.2022.2026885>.
- della Porta D., 2021, *Progressive Social Movements, Democracy and the Pandemic*, in *Pandemics, Politics, and Society*, a cura di Delanty G., 209-26, de Gruyter, Berlino.

- Fleischmann L., 2020, *Contested Solidarity: Practices of Refugee Support between Humanitarian Help and Political Activism*, transcript Verlag, <https://library.oapen.org/handle/20.500.12657/47134>.
- Gerbaudo P., 2020, *The pandemic crowd: protest in the time of Covid-19*, «Journal of International Affairs», vol. 73, n. 2, pp. 61-76.
- Hamann U. e Karakayali S., 2016, *Practicing Willkommenskultur: Migration and Solidarity in Germany*, «Intersections. East European Journal of Society and Politics», n. 2, pp. 69-86.
- Kousis M. e Paschou M., 2017, *Alternative Forms of Resilience. A Typology of Approaches for the Study of Citizen Collective Responses in Hard Economic Times*, «Partecipazione e Conflitto», vol. 10, n. 1, pp. 136-168, <https://doi.org/10.1285/i20356609v10i1p135>.
- Kowalewski M., 2020, *Street protests in times of COVID-19: adjusting tactics and marching 'as usual'*, «Social Movement Studies», 20 (6), pp. 758-765, <https://doi.org/10.1080/14742837.2020.1843014>.
- Maestri G. e Monforte P., 2020, *Who Deserves Compassion? The Moral and Emotional Dilemmas of Volunteering in the 'Refugee Crisis'*, «Sociology», vol. 54, n. 5, pp. 920-935, <https://doi.org/10.1177/0038038520928199>.
- Matthewman S. e Huppatz K., 2020, *A Sociology of Covid-19*, «Journal of Sociology», vol. 56, n. 4, pp. 675-683, <https://doi.org/10.1177/1440783320939416>.
- Melucci A. 1989. *Nomads of the present: Social movements and individual needs in contemporary society*, Hutchinson Radius, Londra.
- Mendes L., 2020, *How Can We Quarantine Without a Home? Responses of Activism and Urban Social Movements in Times of COVID-19 Pandemic Crisis in Lisbon*, «Tijdschrift Voor Economische En Sociale Geografie», vol. 111, n. 3, pp. 318-32, <https://doi.org/10.1111/tesg.12450>.
- Monforte P., 2019, *From Compassion to Critical Resilience: Volunteering in the Context of Austerity*, «The Sociological Review», vol. 68, n.1, pp. 110-126, <https://doi.org/10.1177/0038026119858220>.
- Pinckney J. e Rivers M. 2020, *Sickness or silence: social movement adaptation to covid-19*, «Journal of International Affairs», vol. 73, n. 2, pp. 23-42.
- Pleyers G., 2020, *The Pandemic is a battlefield. Social movements in the COVID-19 lockdown*, «Journal of Civil Society», vol. 16, n. 4, pp. 295-312, <https://doi.org/10.1080/17448689.2020.1794398>.
- Pressman J. e Choi-Fitzpatrick A., 2020, *Covid19 and protest repertoires in the United States: an initial description of limited change*, «Social Movement Studies» 0 (0), pp. 1-8. <https://doi.org/10.1080/14742837.2020.1860743>.
- Preston J. e Firth R., 2020, *Coronavirus, Class and Mutual Aid in the United Kingdom*, Palgrave, Londra.

- Sorce G. e Dumitrica D., 2021, *#fighteverycrisis: Pandemic Shifts in Fridays for Future's Protest Communication Frames*, «Environmental Communication» 0 (0), pp. 1-13, <https://doi.org/10.1080/17524032.2021.1948435>.
- Spade D., 2020, *Mutual Aid: Building Solidarity During This Crisis (and the Next)*, Verso Books.
- Springer S., 2020, *Caring Geographies: The COVID-19 Interregnum and a Return to Mutual Aid*, «Dialogues in Human Geography», vol. 10, n. 2, pp. 112-15, <https://doi.org/10.1177/2043820620931277>.
- Tassinari A., Chesta R.E. e Cini L., 2020, *Labour conflicts over health and safety in the Italian Covid19 crisis*, «Interface: a journal for and about social movements», vol 12, n. 1, pp. 128-138.
- Yates L., 2015, *Everyday politics, social practices and movement networks: daily life in Barcelona's social centres*, «The British journal of sociology», vol. 66, n. 2, pp. 236-258.
- Zajak S., Stjepandić K. e Steinhilper E., 2021, *Pro-migrant protest in times of COVID-19: intersectional boundary spanning and hybrid protest practices*, «European Societies», vol. 23 (sup1), S172-83, <https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1821076>.
- Zamponi L., 2017, *Practices of Solidarity: Direct Social Action, Politicisation and Refugee Solidarity Activism in Italy*, «Mondi Migranti», n. 3, pp. 97-117, <https://doi.org/10.3280/MM2017-003005>.